

Capitolo 1

Tempo mite, tredici gradi, cielo parzialmente nuvoloso, leggera brezza settembrina. Johanna Strom amava le giornate cosí. Erano quelle giuste per morire.

L'uomo seduto sulla panchina del parco accanto a lei sembrava percepire questo desiderio segreto, anche se quel giorno non si erano ancora scambiati nemmeno una parola. Non era mai molto loquace. Dopo pranzo, poteva stare due ore nel parco recintato della clinica, che era nei pressi di Amburgo; a «sgranchirsi le gambe», come diceva la capo infermiera. In effetti sui sentieri accidentati che serpeggiavano tra i vecchi alberi dell'istituto psichiatrico bisognava stare attentissimi a dove si mettevano i piedi. Solo il giorno prima il vecchio Wischnewski, che soffriva di demenza, era inciampato in una radice nascosta dalle prime foglie autunnali e cadendo si era ferito a un fianco. «Se cascava sulla testa era uguale, – aveva sentito dire agli infermieri, – non se ne accorgeva nessuno».

Come quasi tutti i pazienti della clinica di *Sankt Pfarrenhopp* si sentiva completamente fuori posto. Non perché fosse sana, *no, no, sana non lo era di certo*, ma perché non ci teneva a guarire. Se fosse stato solo l'alcolismo che prima aveva fatto a pezzi la sua dignità poi anche la sua salute, forse un giorno avrebbe potuto darsi una scossa e affrontare i demoni che cercava di annegare con quella roba nel tetrapak in vendita nelle stazioni di servizio. Se

al suo fianco avesse avuto una persona esperta capace di aiutarla, forse si sarebbe ribellata quando il marito cercava di legarla per soddisfare quello che lui chiamava «il suo bisogno di sentirsi sottomessa». All'inizio del loro rapporto l'aveva ancora considerato una specie di gioco che si poteva anche accettare, se al partner piaceva.

A letto si era lasciata chiamare troia, zoccola, maiala, e all'inizio – doveva ammetterlo, per quanto se ne vergognasse – non aveva potuto nascondere che si eccitava quando la prendeva con un po' di violenza. Una sculacciata, la mano stretta intorno alla gola, fin lì nulla di male. Si accorgeva che lui si eccitava e questo a sua volta agiva su di lei; e sapendo quanto poteva infuriarsi se si rifiutava di inginocchiarglisi davanti poco prima dell'orgasmo, si adeguava. Che realizzasse pure le fantasie che i film porno gli ispiravano! Poco male, in fin dei conti.

In fondo, molto molto in fondo, in un qualche remoto ripostiglio della sua coscienza, intuiva che ormai forse era troppo tardi, che non aveva approfittato dell'ultimo bivio offertole dalla vita, quando ancora sarebbe stato possibile correggere le cose prima che tutto le sfuggisse definitivamente di mano. Una volta di troppo si era fatta umiliare, una volta di troppo non aveva protestato. Confessare a Christian, dopo tutti quegli anni di matrimonio, di non avere mai condiviso le sue predilezioni, avrebbe significato ammettere di essere una bugiarda, e lo avrebbe ferito tantissimo – giustamente, pensava lei. Aveva continuato a tacere, e per molto tempo si era detta, ingannando se stessa, di avere sotto controllo la situazione.

Quella speranza era morta in una afosa giornata di agosto, quando tutta sudata era tornata a casa dopo avere fatto la spesa per il fine settimana. Sua figlia Nicola era sul Baltico in gita scolastica, e lei pregustava un tranquillo

venerdì sera con pizza e dvd (*Angel Heart – Ascensore per l'inferno* con Mickey Rourke, che suo marito non aveva ancora visto e che lei al supermercato aveva trovato fra le offerte a tre euro). Tanto maggiore quindi la delusione quando, nel salotto di casa, aveva trovato ospiti inattesi: suo marito era stravaccato sul divano con due colleghi dello studio legale. Dovevano essersi scolati già qualche bottiglia di vino. Johanna non si aspettava un bacino di benvenuto, Christian non gliene aveva mai dato uno neanche in passato. Quando rientrava, di solito le dava una pacca sul sedere oppure, da qualche tempo, le stringeva piano un capezzolo. Ma quel giorno aveva fatto un passo in più.

Johanna non ricordava con precisione tutto ciò che era successo quella sera, era una benedizione che il suo subconscio tenesse sotto chiave molti dettagli, ma quanto ancora serbava nella memoria era sufficiente per farla svegliare con un urlo.

Christian si era alzato e senza apparente motivo l'aveva schiaffeggiata.

«Ci hai fatto aspettare, troietta», le aveva detto con tono di finto rimprovero. Poi si era girato verso i suoi amici.

«Secondo voi qual è la punizione adeguata per questa troia di mia moglie?»

Johanna aveva fatto una smorfia nell'inutile tentativo di ridurre a innocuo scherzo quell'esplosione di violenza. Gli amici avvocati – entrambi eleganti, con giacca, cravatta e fazzoletto nel taschino, ed entrambi con la fede al dito – avevano fatto una risata allusiva. Solo allora si era accorta del film porno che, senza il sonoro, scorreva sullo schermo televisivo. A una donna nuda stavano infilando sulla testa un cappuccio di cuoio.

«Avete bisogno di qualcosa?» aveva chiesto tremando, e ancora adesso si domandava se non fosse stato un erro-

re. Forse Christian aveva interpretato quella frase come un assenso al gioco di esibirla ai suoi amici.

Esibizione. Era questo il sinonimo di Christian per violenza domestica. Quante volte a letto le aveva sussurrato all'orecchio le sue fantasie di stupri: voleva andare in un bosco, legarla nuda a un albero e lasciarla in balia di un qualche jogger di passaggio. In parte immaginava cose tanto ridicole (una volta le aveva detto che gli sarebbe piaciuto vederla lavorare in un bordello) da non farle mai pensare davvero che avrebbe potuto metterle in pratica. Quella sera d'estate si era resa conto di essersi sbagliata.

Il giorno dopo aveva iniziato a bere. Per stordirsi. Per dimenticare. Per dimenticare il giorno in cui piú aveva sofferto, il giorno che era stato alla base del suo successivo internamento a *Sankt Pfarrenhopp*: quattro anni dopo, quando aveva ormai perso il lavoro, ogni contatto sociale e buona parte della propria volontà di vivere, e Christian in cucina le aveva detto di volere il divorzio. Si era innamorato di una donna piú giovane, piú carina e piú intelligente, di una studentessa che non si lasciava andare come lei. E naturalmente avrebbe portato con sé Nicola, la loro figlia adolescente, che non poteva certo stare con un simile relitto umano, un'ubriacona che, come una puttanelle da quattro soldi, cercava di portarsi a letto ogni uomo che incontrava.

Johanna si era messa a piangere; per una volta il tremito delle mani non era dovuto al tasso alcolico troppo basso. «Non puoi farlo, – avrebbe voluto urlare. – Non puoi farmi fuori come uno zerbino vecchio e portarmi via mia figlia». Ma dalla gola le era uscito soltanto un urlo strozzato.

Christian aveva scosso la testa, nel suo sguardo c'era solo disprezzo. Sapeva di avere vinto la guerra prima ancora di iniziarla. Lui era un avvocato, lei un'ubriacona psicola-

bile. Sarebbero bastati i video che le aveva fatto mentre era costretta a darsi ad amici, conoscenti, perfetti sconosciuti per convincere anche la piú emancipata assistente sociale a schierarsi a suo favore. Video nei quali Johanna era l'unica a non indossare una maschera.

Due mesi dopo che Nicola e Christian se ne erano andati, poco dopo che la figlia era scomparsa senza lasciare traccia, Johanna aveva cercato di togliersi la vita per la prima volta. Dopo il terzo tentativo fallito, il giorno in cui la polizia aveva sospeso la ricerca di Nicola, era stata internata.

Adesso era lí da sei mesi e, grazie alla disintossicazione, almeno a livello fisico stava un po' meglio. I denti erano un disastro, i valori epatici ancora catastrofici, ma i dolori che provava urinando diventavano ogni giorno piú sopportabili. Sudava meno di prima e, da quando riusciva a spazzolarsi meglio i capelli, aveva ritrovato il coraggio di uscire. La sua psiche era ancora dilaniata, continuava a sentirsi un relitto.

Un relitto in vestaglia che si aggira da solo per il parco della clinica.

L'anziano sulla panchina che le faceva sempre un cenno amichevole con la testa e senza dire una parola la invitava a sedersi accanto a lui non sembrava molto turbato dalla sua aria sfatta. Essendo lí ormai da tempo, Johanna si considerava parte dell'arredo.

Almeno per nome conosceva gran parte dei pazienti, ma non era ancora riuscita a capire per quale motivo fosse stato internato il suo silenzioso vicino. Non lo aveva mai visto all'interno della clinica, mai per caso nei corridoi e mai con gli altri nella sala comune quando venivano distribuiti i pasti. Ogni volta che lei faceva due passi nel parco, però, compariva anche quell'uomo dall'aspetto

démodé. Diritto come un fuso, i capelli radi tagliati con cura, la scriminatura perfetta quanto la piega dei pantaloni di flanella grigia, distribuiva briciole di pane a piccioni, passeri, storni e cinciallegre che si radunavano ai suoi piedi. Di tanto in tanto le rivolgeva un sorriso birichino e si metteva in bocca una briciola.

In quei brevi istanti di muta comunicazione Johanna faceva fatica a staccarsi dai suoi occhi, che sembravano tanto piú giovani, attenti e misteriosi di lui: non era facile stabilire la sua età, sulla sessantina, pensava lei.

Dopo essere rimasti come al solito in silenzio per un po', prestando ascolto al ronzio remoto della tangenziale, Johanna gli rivolse la parola.

- Posso farle una domanda?
- Naturalmente.

La sua voce era gentile e le ricordava l'insegnante, ormai morto da tempo, che le aveva dato ripetizioni di matematica: non aveva mai perso la pazienza, nemmeno se doveva ripeterle le cose venti volte.

- Perché è qui?

Lui si voltò, i suoi insoliti occhi in fuori la fissarono:

- Per lei.

Johanna fece una risata, aspettandosi che l'uomo smettesse quanto aveva appena detto, che ammettesse di avere scherzato. Ma lui rimase serio.

- In che senso, scusi?
- Non sono un paziente. Sono un ospite.
- Ed è venuto... - Esitò. - ... è venuto a trovare *me*?
- Esatto.
- E perché?
- Per farle vedere una cosa.
- Cosa?
- La prova che sino a ora la vita con lei è stata benevola.

La voce dell'uomo adesso era tutt'altro che gentile. E non aveva più l'aspetto di un prepensionato che va al parco a dar da mangiare ai piccioni perché non ha niente di meglio da fare.

– La guardi bene.

Le tese una fotografia. Le pupille di Johanna si dilatarono quando vide la nitida immagine di una ragazzina.

Le ci volle un secondo carico di orrore per comprendere nella sua intrezza la crudeltà e la brutalità di quella foto: in una specie di autodifesa, il suo cervello si rifiutava di ammettere l'inconcepibile.

– Può tenerla, – disse il vecchio consegnandole la Polaroid. – La consideri una punizione per la colpa di cui si è macchiata.

Si alzò, si sistemò la giacca e controllò la lampo dei pantaloni di flanella.

– Se vuole scusarmi, il dovere chiama. Come vede, con sua figlia non ho ancora finito.

Poi, poco prima che Johanna crollasse con un urlo, il visitatore si allontanò. Aveva il passo leggero, elastico, pieno di energia. Il passo di un uomo felice e soddisfatto, in pace con se stesso e con il mondo.